Comunità Pastorale Paolo VI

GENNAIO 2026

Editoriale

Pace disarmata e disarmante

Note a margine del Messaggio di papa Leone XIV per Capodanno 2026 Giornata mondiale della pace

«*Ci rivolgiamo a tutti gli uomini di buona volontà per esortarli a celebrare "La Giornata della Pace", in tutto il mondo, il primo gennaio dell'anno civile*», così disse San Paolo VI, per il Capodanno 1969. Anche Leone XIV per celebrare questa Giornata ci ha rivolto il suo messaggio, riprendendo le prime parole da Lui pronunciate per la città di Roma e per il mondo intero: «*La pace sia con tutti voi! Fratelli e sorelle carissimi questo è il primo saluto del Cristo Risorto… una pace disarmata e disarmante*» (9 aprile 2025). E il successivo 16 maggio rivolgendosi al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede affermava che per costruire la pace «*è necessario ridare respiro alla diplomazia multilaterale e a quelle istituzioni internazionali che sono state volute e pensate anzitutto per porre rimedio alle contese che potessero insorgere in seno alla Comunità internazionale. Certo occorre anche la volontà di smettere di produrre strumenti di distruzione e di morte*». Una pace disarmata non può esser fondata sulla paura, sulla minaccia degli armamenti. Già papa Francesco il giorno di Pasqua 2025, prima di dare, con un filo di voce, la benedizione aveva voluto che venisse letto il suo Messaggio pasquale: «*Faccio appello a tutti quanti hanno responsabilità politiche a non cedere alla logica della paura. Nessuna pace è possibile senza un vero di-*

SOMMARIO

EDITORIALE
Pace disarmata e disarmante PAG 1

VITA DEL QUARTIERE
Un cammino condiviso: ebrei e cristiani alla luce di *Nostra Aetate* PAG 3

La Chiesa Cristiana Protestante a Milano da 175 anni PAG 5

Incontri di catechesi in San Simpliciano con don Giuseppe Angelini
La cattiva fama della morale
Ragioni e pregiudizi di un'ostinata allergia PAG 6

Ma essa non cadde
Il discorso dell'Arcivescovo alla Città PAG 7

FOCUS
La meraviglia e la promessa
Istruzioni sul matrimonio PAG 9

ORATORIO E GIOVANI
Seminare futuro: educare tra velocità del tempo e relazioni vere PAG 13

CONSIGLI DI LETTURA
Un grido per la pace, un secolo dopo PAG 14

***Armoured peace dove*, graffito a Betlemme di Banksy**

sarmo! L'esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa non può trasformarsi in una corsa generale al riarmo». L'insistente appello di Francesco adesso ripreso da Leone, per una pace disarmata, segna un passo avanti nella riflessione cristiana sul tema della pace. Prima delle armi nucleari e chimiche valeva il principio della legittima difesa e a certe condizioni si poteva parlare di "guerra giusta". Ora, invece si è convinti della tragica inutilità e immoralità di una guerra condotta con i nuovi tipi di armamenti. Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* (1963) affermava: *«Nell'era atomica è irrazionale pensare che la guerra possa essere utilizzata come strumento di riparazione dei diritti violati»* (n. 127). E il Concilio ecumenico: *«Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato»* (Costituzione *Gaudium et spes* 1965, n.80). Questa condanna non investiva però la legittimità del possesso di armi nucleari solo a scopo di deterrenza contro ingiuste aggressioni. In quegli anni diversi episcopati si pronunciarono per una *«accettazione estremamente condizionata della deterrenza». «Noi, dicono i vescovi statunitensi, non ci sentiamo di considerarla adeguata a essere una base durevole per la pace».* I vescovi del Belgio parlano della deterrenza come *«un male minore»* e i vescovi olandesi considerano la deterrenza solo *«come soluzione provvisoria e fase di un processo di disarmo progressivo verso una vera pace».* Nel Discorso per la festa di Sant'Ambrogio 1983 il cardinale Martini si chiedeva: *«La corsa agli armamenti nucleari fatta in nome della deterrenza ha concretamente allentato in questi anni oppure inasprito le tensioni? Quali e quanti mezzi, energie, possibilità ha assorbito la corsa agli armamenti, sottraendo forze preziose alla lotta contro la fame, la malattia e per la promozione della vita? Quali germi di violenza essa introduce nel costume e nel quotidiano vivere degli uomini?».* La formula di papa Leone "pace disarmata", mi sembra raccolga efficacemente questo cammino della coscienza cristiana che non si rassegna alla logica della deterrenza armata e con essa alla spirale perversa della corsa al riarmo. Solo una pace disarmata cioè non fondata sulla paura, sulla minaccia e sugli armamenti è disarmante, capace di affrontare i conflitti e generare fiducia, empatia e speranza. Solo una pace disarmata che fa tacere le armi apre al dialogo, alla parola disarmante capace di una pace giusta.

Don Giuseppe Grampa

VITA DEL QUARTIERE

Un cammino condiviso: ebrei e cristiani alla luce di *Nostra Aetate*

Sono trascorsi ormai sessant'anni dalla pubblicazione della Dichiarazione Conciliare, *Nostra Aetate*, che rappresenta uno dei documenti più innovativi e lungimiranti del Concilio Ecumenico Vaticano II. I padri conciliari designarono un cambiamento profondo nel modo in cui la Chiesa guarda alle altre religioni, inaugurando una stagione di dialogo, di rispetto e collaborazione, che continua ancora oggi. Il documento considera infatti le religioni non cristiane non come realtà contrapposte, ma come espressioni della ricerca universale di senso, che si propone di attraversare l'inquietudine del cuore umano. In modo singolare nell'ebraismo affondano le radici della tradizione cristiana. *«Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo»*: così esordisce il n. 4 del documento dedicato ai rapporti con i nostri fratelli maggiori. Il dialogo è essenziale per superare l'ignoranza e i pregiudizi che hanno afflitto i secoli passati. Il card. Martini, negli anni del suo episcopato, ha sottolineato più volte l'importanza di questo confronto, per promuovere le relazioni ebraico-cristiane, suggerendo un percorso a tappe, che dalla preghiera, la conversione del cuore *teshuvah* e lo studio approda a un dialogo aperto ad altri interlocutori, attraverso iniziative capaci di coinvolgere la società civile a diversi livelli, educativo, sociale e culturale. Nel discorso del 14 dicembre 1992 tenuto alla manifestazione "Milano contro l'antisemitismo per la solidarietà", il card. Martini affermava: *«Non è sufficiente essere contro chi è contro; bisogna piuttosto essere per ed esserlo in maniera conseguente e programmatica. Bisogna quindi essere per il popolo ebraico per la sua cultura, per i suoi valori, per la sua ricchezza umana e spirituale, per la sua storia, per la sua straordinaria testimonianza religiosa. E al fine di essere per, si rende necessario studiare le tradizioni ebraiche, divulgarle, farle conoscere nel loro fascino e nella loro perenne validità: dalle pagine della Torah (che noi cristiani chiamiamo Pentateuco), fino ai profeti, ai salmi, al Talmud, all'esegesi rabbinica, ai racconti chassidici, alla cabbala*

e a tutte le diverse espressioni della mistica. Non dimentichiamo che la conoscenza e l'amore per le tradizioni storiche e letterarie, per le feste e le celebrazioni, per il senso della vita e dei valori, che la tradizione ebraica porta con sé, fa parte della nostra cultura occidentale, anzi ne è una delle gemme preziose e anche soltanto il non conoscerla è già un attentato alle nostre stesse origini e alla nostra storia».

Più recentemente papa Leone XIV ha ribadito, durante l'udienza alla delegazione del gruppo European Conservatories and Reformists del Parlamento Europeo, che l'identità europea può essere compresa e promossa solo in riferimento alle sue radici giudaico-cristiane. Molti passi sono stati fatti in questo senso, ma molti ne restano ancora da compiere. La giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra ebrei e cristiani di tutte le confessioni rappresenta una pietra miliare di questo cammino. Essa nasce in Italia nel 1990 su iniziativa della CEI, che sceglie il 17 gennaio, ovvero il giorno precedente l'inizio della settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani, così da sottolineare il fondamento comune.

La nostra Comunità Pastorale propone l'11 gennaio, un momento di preparazione con l'incontro previsto tra la prof.ssa Claudia Milani, docente di Storia del Pensiero Ebraico in Università Cattolica e il prof. Davide Assael, filosofo e presidente dell'Associazione Lech Lechà, il cui nome evoca l'invito divino ad Abramo a lasciare la sua casa per una terra sconosciuta. Proprio alla figura di Abramo si ispira il tema della CEI di quest'anno che citando *Gn* 12,3, *«In te saranno benedette tutte le nazioni»*, ci ricorda anche il monito alla fratellanza universale che conclude *Nostra Aetate*: *«Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio»*, interrogandoci ancora una volta sulla strada da percorrere insieme.

Andreina Pelullo,
responsabile del gruppo
SAE di Milano

La Chiesa Cristiana Protestante a Milano da 175 anni

Il 12 ottobre la Chiesa Cristiana Protestante di Milano (CCPM) ha festeggiato i suoi 175 anni. A differenza del grande anniversario di 25 anni fa, quando il cardinale Carlo Maria Martini tenne il sermone celebrativo e le autorità della città si riunirono nella piccola Chiesa di via Marco de Marchi, questa volta la festa è stata volutamente più modesta. Il programma prevedeva una tavola rotonda sulla situazione attuale della comunità, un culto ecumenico con saluti da parte di altre Chiese e un incontro nel parco. La forma della celebrazione riflette il cambiamento di ruolo della comunità. Se nel 150° anniversario l'obiettivo era quello di essere una voce protestante indipendente a Milano, oggi la CCPM fa parte da tempo della vita religiosa quotidiana della città. Lo scetticismo nei confronti della tradizione riformatrice è sparito, la comunità è ben accolta. Ma la strada per arrivare a questo punto è stata lunga. Solo nel 1850 il banchiere Heinrich Mylius, amico di Alessandro Manzoni e Johann Wolfgang von Goethe, ha ottenuto il permesso di fondarla. All'inizio la Chiesa Cattolica e le autorità guardavano con diffidenza a questi "strani protestanti". I culti erano sotto la sorveglianza della polizia, prima che nel 1864 fosse possibile inaugurare una Chiesa propria. Per decenni la comunità rimase piuttosto riservata. Tuttavia, fu il punto di partenza di iniziative importanti, come la fondazione della scuola tedesca e successivamente di quella svizzera, che esistono ancora oggi. Una sfida particolare era la convivenza tra tedeschi e svizzeri, che portavano con sé tradizioni confessionali diverse. Le influenze luterane (tedesche) e riformate (svizzere) fecero sì che la comunità avesse a lungo due parrocchie e che a volte fosse persino organizzata in enti separati. Solo dopo la seconda guerra mondiale la CCPM si aprì maggiormente alla società. La musica fu fondamentale in questo senso. Con l'organo Tamburini, inaugurato nel 1973, e il coro milanese, la Chiesa si trasformò in un centro culturale. Qui le grandi opere della musica sacra protestante, in particolare quelle di Johann Sebastian Bach, potevano essere avvicinate a un vasto pubblico. Ancora oggi la musica è un fiore all'occhiello della comunità.

A questo si aggiunge il *Christkindlesmarkt*, il mercatino di Natale che ogni anno, nel primo fine settimana dell'Avvento, attira centinaia di visitatori.

Con salsicce, crauti e vin brulé, la piccola Chiesa diventa un punto di incontro per persone provenienti da tutta la città. L'anniversario lo dimostra: la Chiesa Cristiana Protestante di Milano è da tempo molto più di una piccola comunità. È parte della diversità culturale e religiosa di Milano e un luogo in cui storia, tradizione e presente si fondono in modo speciale.

Hanno Wille-Boysen,
pastore Chiesa Cristiana
Protestante in Milano

La comunità protestante

Incontri di catechesi in San Simpliciano con don Giuseppe Angelini
La cattiva fama della morale
Ragioni e pregiudizi di un'ostinata allergia

La cura dell'anima pare passata dalla competenza dei pastori e dei filosofi a quella dei medici. Obiettivo della cura non è più la virtù, ma la salute, o addirittura il benessere interiore.

Il passaggio di cui si dice non è però senza residui. Nella vita effettiva di ogni giorno la differenza tra la salvezza dell'anima e il benessere psicologico rimane, a tutto vantaggio della salvezza. Nei rapporti umani primari, quelli famigliari, e soprattutto nella vita segreta dell'anima, rimane operante la differenza tra la virtù e il vizio, tra il bene e il male intesi in accezione morale, a differenza di ciò che accade nella vita pubblica. Ma che cosa sia virtù non si saprebbe dire. La parola stessa è diventata impronunciabile. La raccomandazione di buoni esempi ai giovani appare, prima ancora che inutile, goffa e fastidiosa. Le riflessioni sulla vita buona sono stucchevoli. Il criterio della vita buona è la fedeltà a sé stessi, e non invece a pretesi modelli generali di vita buona.

La differenza tra il bene e il male continua a essere iscritta nella lingua da tutti parlata, e in molti modi anche nei costumi da tutti riconosciuti. Ma a tale differenza è proibito fare riferimento nei discorsi comuni. La parola morale come la parola virtù è diventata impronunciabile. Al di là della parola, ogni valutazione dei comportamenti umani che faccia riferimento alla differenza tra bene e male è in fretta respinta come espressione di un insopportabile moralismo.

La parola è cancellata, ma la cosa che sta sotto la parola non può essere cancellata.

Per dirne senza nominarla si è largamente affermata la strategia di parlare di etica invece che di morale. L'etica è laica, la morale invece porta con sé l'odore di muffa dei confessionali. Rimane però il timore – sia pur confuso e inconfessato – di perdere qualche cosa per la strada dicendo etica invece di morale; spesso i due termini sono frettolosamente accostati; si parla in tal senso di aspetti etici e morali della questione.

L'accostamento dei due aggettivi si produce preferenzialmente, non a caso, a margine di comportamenti la cui valutazione era tradizionalmente assegnata alla competenza dei pastori, e più precisamente dei ministri del sacramento della *confessione*. Pensiamo tipicamente ai comportamenti sessuali. Questo nesso suggerisce una probabile ragione della cattiva fama della morale: essa è associata al confessionale, una forma di relazione divenuta nel frattempo incomprensibile e insopportabile. Ma la cattiva fama della morale ha anche altre radici, non immediatamente legate all'odor di muffa dei confessionali. Una radice importante è la concezione legalistica della morale. Diversamente da ciò che accadeva nella cultura antica, tipicamente in quella greca classica, nell'occidente cristiano e latino l'obbligo morale non è inteso in termini di virtù, ma come l'agire umano a una legge, a una legge che ignora il desiderio, che addirittura si oppone a esso. Così sostengono

con insistenza i filosofi, gli stoici in particolare. Nei fatti l'obbligo morale non era affatto vissuto come soggezione a una legge; era invece istruito dalle forme del costume, e quindi dai modi di sentire e di pensare che il costume propiziava. A misura in cui sfuma l'univocità del costume lievita la visione legalistica della norma morale, e quindi la cattiva fama della morale. Rimane in ogni caso non chiarito il rapporto tra legge e coscienza, e la differenza radicale tra l'accezione biblica di legge e quella giuridica romana. Chiarire questi nessi assai complessi è indispensabile per correggere la cattiva fama della morale e contrastare la piega clinica che minacci oggi di assumere la cura dell'anima.

Don Giuseppe Angelini

Programma degli incontri
Basilica San Simpliciano ore 21.00

19 gennaio
La rimozione della morale e le sue strategie

26 gennaio
Il "moralismo" nella tradizione pastorale cattolica

2 febbraio
I filosofi: dall'apologia della coscienza alla cancellazione della morale

9 febbraio
Il disprezzo della morale nella lingua del cattolicesimo "aggiornato"

Ma essa non cadde
Il discorso dell'Arcivescovo alla Città

Anche quest'anno, alla vigilia di S. Ambrogio, l'Arcivescovo, come è tradizione, ha offerto il suo discorso alla città. Il titolo: *Ma essa non cadde. La casa comune, responsabilità condivisa*, è come la sintesi di una tesi di fondo che da un lato rileva le minacce che la città oggi sta vivendo; dall'altro mette in luce le forze, le testimonianze che comunque sanno sostenere la vita della città e ne costituiscono grande motivo di speranza, unito all'appello alla responsabilità di ciascuno, in relazione

Discorso alla Città 2025 (Cherchi/chiesadimilano.it)

al ruolo che si ha nella vita della città.
L'analisi delle minacce che danno l'impressione a molti di un "crollo" della città è molto realista. Ma da subito si accompagna alle domande: "Veramente il declino della nostra civiltà è un destino segnato? Ci sarà una ripresa di gusto per costruire, una volontà di aggiustare il mondo, un farsi avanti di uomini e donne capaci e desiderosi di sognare, di operare, di contribuire a una vita migliore per la casa comune?".
L'Arcivescovo elenca cinque minacce che insidiano la casa comune.
La prima: una generazione che non vuole diventare adulta: la paura del futuro. L'Arcivescovo lamenta *«una generazione adulta che nello stile di vita e nel tono dei discorsi non trasmette ai giovani buone ragioni per desiderare di diventare adulti, di fare scelte definitive, di formare una famiglia e di avere figli»*. **La seconda: città che non vogliono cittadini**. *«Sembra che la città non voglia cittadini. Si usano le case per fare soldi, invece che ospitare persone»*.
Nella terza, «un sistema di welfare in declino: la paura di essere malati», si denuncia la crisi del sistema sanitario con le lunghissime liste di attesa per gli esami e le cure. **Nella quarta si denuncia l'intollerabile situazione delle carceri** e la tentazione di considerare la repressione come unica strada. **Nella quinta si denuncia un capitalismo "malato"** quando è *«a servizio dell'individualismo e ignora la funzione sociale e la responsabilità morale della finanza»*.

Ci si potrebbe fermare al lamento. In realtà l'Arcivescovo riconosce e chiede di mettere in evidenza che ci sono persone che *«si fanno avanti e che vogliono mettere mano all'impresa di aggiustare il mondo»*. Sono coloro che *«riconoscono nella fede cristiana un fondamento necessario per la speranza e una motivazione decisiva per l'impegno»*. Coloro che *«sono animati da una passione per il bene comune»*. Si fanno avanti concretamente, ogni mattina, con i fatti, non con i discorsi. Sono figure e persone che nel loro insieme formano una forte rete positiva che sa reggere la città anche oggi, nelle fatiche dell'oggi.

È per la loro forza, tenacia e coraggio che *«la casa non cade»*. E tutti siamo chiamati a fare la nostra parte, *«convinti che vale la pena di considerare la vita come vocazione a servire, piuttosto che come pretesa di essere serviti»*.
Il realismo dell'Arcivescovo interpella quindi la nostra responsabilità, ci chiede il coraggio di non stare fermi, di contribuire a vincere una mentalità che se fa dell'egoismo la sua bandiera non potrà che fare del male a tutti. Imparando a essere consapevoli di questo: il bene promuove sempre la vita; il bene costruisce la città e vince le paure.

Don Gianni

Discorso alla Città 2025 (Cherchi/chiesadimilano.it)

"Meditazione evangelica e artistica"
a cura di Don Giuseppe Grampa e Luca Frigerio

Domenica 25/1; *Dopo la prima altre Epifanie*

Domenica 22/2: *Gesù e i tanti volti del demonio*

Domenica 22/3: *Gesù e Lazzaro; annuncio di risurrezione*

Si tengono nell'auditorium di San Marco
alle ore 16.00

Focus

La meraviglia e la promessa Istruzioni sul matrimonio

"Chi sa fa, e chi non sa insegna": così recita un vecchio proverbio, che mostra nuove ragioni di attualità nel nostro tempo. Nella stagione postmoderna le leggi della vita quotidiana, che per molti secoli erano apparse scontate, sono diventate incerte nel senso e dubbie nel valore. Sempre più diffusa è l'impressione che manchino le istruzioni elementari per vivere. Nascono quindi sempre nuove scuole. Prima ancora, nascono commissioni di studio. Ma chi insegna? E che cosa? Forte è il rischio che insegni proprio chi non sa. Soltanto una santa ignoranza può autorizzare a insegnare. *La santa ignoranza* è il titolo geniale che Olivier Roy ha dato a un saggio sul recente ritorno delle religioni. Le *chances* della religione sono legate alla sua netta dissociazione dalla cultura. La cultura di cui si dice è quella sottesa alla vita quotidiana. Essa è troppo incerta perché se ne possa dipendere. Il mestiere di vivere è diventato troppo complicato. Ci vogliono istruzioni. A esse provvede anche la Chiesa, che crea sempre nuove scuole. Anche quelle sul matrimonio. Dalla *Familiaris consortio* (1981) in poi, appartengono alla routine ordinaria del mi-

***Lo sposalizio della Vergine*, Raffaello**

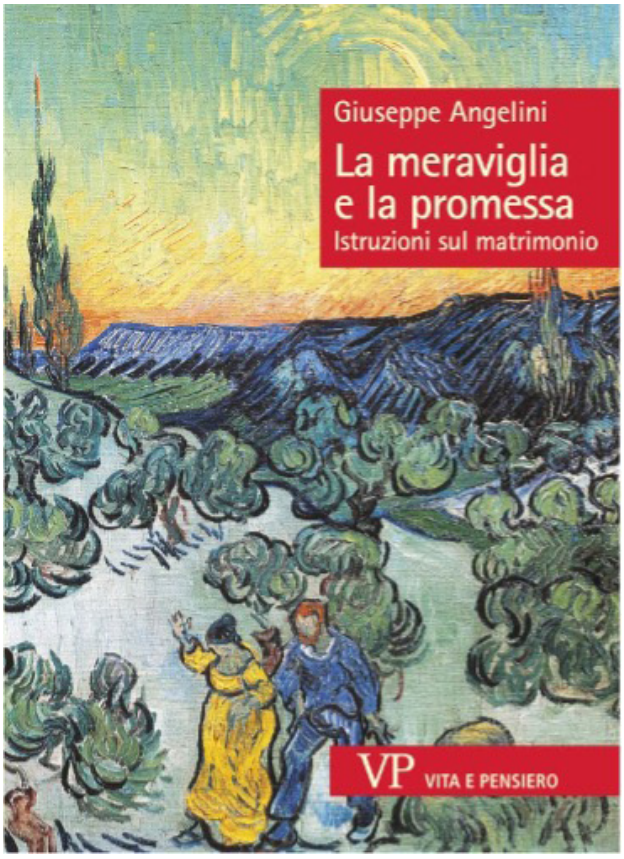
Ritratto dei coniugi Arnolfini, Jan van Eyck

nistero pastorale anche i corsi di preparazione al matrimonio. Ma chi insegna? E che cosa insegna? Il timore è che possa insegnare soltanto chi è incoraggiato da una rassicurante ignoranza. Mi riferisco in particolare all'ignoranza che riguarda il costume e i suoi rapidi mutamenti; troppo rapidi per potersi cimentare nella loro comprensione. Per capire il matrimonio cristiano basta il Vangelo e la dottrina della Chiesa – così si dice. I corsi sono tenuti per lo più da parroci, con buona volontà, e grande improvvisazione. Vangelo e dottrina, in realtà, non bastano. A fronte dei sempre nuovi interrogativi posti dal mutamento dei costumi la verità cristiana del matrimonio ha da essere sempre da capo pensata. Particolarmente radicali sono gli interrogativi posti dalla transizione civile più recente. La discussione pubblica continua a essere attraversata dal conflitto tra progressisti e tradizionalisti; dopo il Vaticano II, nelle espressioni pubbliche della Chiesa cattolica, ha acquisito una netta dominanza l'istanza dell'aggiornamento alla cultura moderna. Ma il moderno pare oggi ormai alla fine e se non altro per questo motivo si impone una presa di distanza critica nei suoi confronti. La crisi del moderno è attestata dalla crisi del soggetto autonomo, quello che era assistito da una coscienza forte, sorretta dalla legge morale scritta dentro di lui. Un soggetto così non c'è più. Il singolo appare oggi sempre più incerto, incapace di decisione, e soprattutto incapace di promettere. Appunto come un riflesso di tale incapacità appare la rarefazione dei matrimoni. Per rimediare all'incertezza il singolo ricorre sempre più spesso al supporto degli psicologi. E tuttavia nella sfera pubblica continuano a dominare il campo i proclami a gran voce dei diritti sovrani del singolo. È strillata in piazza un'autonomia che nel privato è consegnata alle mani di un medico. Modelli di vita buona, per secoli apparsi come ovvi nel senso e nel valore, nella stagione postmoderna cessano d'apparire tali; a essi è negato ogni valore normativo; appaiono ormai soltanto come una possibilità tra le molte. Il singolo ha il diritto di scegliere, così afferma lo strillo pubblico. Ma il singolo insieme è incapace di scegliere, così constata ogni accorto educatore. Come chiarire questo paradosso?

Maschio e femmina

Incerti sono diventati tutti i modi di vedere e di sentire che un tempo offrivano le competenze elementari del mestiere di vivere. Tra di essi quelli relativi al rapporto maschio e femmina, alla meraviglia generata dall'incontro, alla promessa, e quindi poi alla generazione e all'educazione dei figli. Le competenze in queste materie un tempo apparivano scontate. Erano propiziate dal costume condiviso, dalla testimonianza dei genitori, che plasmava la stessa coscienza dei figli. Il costume oggi rapidamente impallidisce. I criteri per giudicare non appaiono al singolo affatto chiari. Per acquisire le competenze necessarie a prendere decisioni in queste materie appare necessaria un'istruzione previa. Qualcuno deve provvedere. In effetti nascono sempre nuove scuole, ma esse sono realizzate senza in alcun modo verificare che davvero sussistano le competenze necessarie. Per proporre ai fedeli un insegnamento sul matrimonio, per provvedere quindi anche attraverso l'istruzione alla coscienza del fedele e alle sue incertezze nel tempo presente, la Chiesa deve perseguire l'obiettivo di un deciso incremento della sua dottrina, e

quindi dei discorsi correnti, delle forme della predicazione e dell'esortazione. L'incremento di cui si dice riguarda sia il livello della teoria che quello delle pratiche. Riguarda anzi tutto la qualità circolare del rapporto tra la dottrina e le pratiche. La dottrina della Chiesa è infatti istruita dalla pratica effettiva dei credenti; non è affatto nota una volta per tutte grazie ai testi sacri. Per approfondire la dottrina occorre lasciarsi istruire dall'esperienza; questo è possibile soltanto a prezzo di un discernimento per il quale mancano ancora gli strumenti concettuali. Che cosa raccomandi l'attenzione all'*ethos* effettivo alla coscienza cristiana non può essere stabilito certo attraverso statistiche; esige invece un'ermeneutica teologica dei vissuti. La verità del comandamento di Dio può essere riconosciuta soltanto a condizione di riconoscere preliminarmente come il comandamento di sempre sia proposto oggi ancora dalle forme effettive dell'esperienza. Ma tale ermeneutica dell'effettivo esige una conoscenza esperta della realtà e insieme una memoria esperta della tradizione cristiana. La conoscenza esperta della realtà certo non può esimersi dal confronto con la psicologia e la sociologia, le nuove scienze umane. Esse si sono occupate dei mutamenti civili e culturali recenti con più tempestività rispetto alla filosofia e alla teologia; sono addirittura nate per rispondere alle provocazioni del mutamento civile. Lo hanno fatto però a procedere da interessi e da assunti di dubbia pertinenza, se considerati alla luce della tradizione umanistica dell'Occidente; appunto tali interessi e assunti dominano il confronto pubblico del nostro tempo. La coscienza cristiana deve prendere da essi una distanza critica. Anche per riguardo all'esperienza matrimoniale si realizza oggi una significativa distanza tra vissuti effettivi e loro rappresentazione nei discorsi pubblici. Una tale distanza è il riflesso della rimozione: i discorsi pubblici rimuovono il profilo morale dei vissuti.



La meraviglia e la promessa

Un'occasione privilegiata, nella quale realizzare una tale presa di distanza, è appunto quella offerta dai corsi di preparazione al matrimonio, che la Chiesa propone da oltre quarant'anni. Essendomi occupato già da oltre vent'anni del tema del matrimonio a titolo di teologo morale, divenuto parroco, ho scorto in questi corsi un'opportunità per mettere a frutto la mia riflessione teologica, e anche per approfondirla. L'istruzione dei futuri sposi comporta di necessità il dialogo con loro, e quindi l'opportunità di apprendere e di mettere più chiaramente a fuoco le intuizioni già prima abbozzate. Il confronto con loro è stata un'occasione assai feconda di approfondimento teologico. Ho cercato di raccogliere i frutti di tale esperienza in un libro, *La meraviglia e la promessa*, uscito poche settimane fa (Vita e Pensiero 2025). La preparazione al matrimonio non veniva un tempo dal

catechismo, ma dalla vita. L'esperienza personale fatta in famiglia e lo sfondo sociale complessivo raccomandavano con proporzionale chiarezza il senso della scelta e la sua necessità morale. La promessa reciproca era percepita con tutta naturalezza come un atto dovuto e insieme bello. Ovviamente desiderata era anche la generazione dei figli. Neppure c'era bisogno di decidere e scegliere; mettere al mondo figli dava forma alla vita comune dell'uomo e della donna; dava una prospettiva, un compito, molti compiti, e anche un senso, o una speranza. Nella società italiana come in tutte le altre società europee, fino agli anni sessanta del secolo scorso rimaneva proporzionalmente chiara e condivisa l'immagine della vita buona. S'intende, della vita da tutti conosciuta e apprezzata come buona. Appunto quell'immagine era il coibente fondamentale della vita comune, o diciamo più francamente dell'alleanza civile. La vita comune era infatti concepita e vissuta come un'alleanza. La legge dell'alleanza era il costume. La nozione antica di costume (*ethos*) custodisce in silenzio la memoria di una legge della vita umana che è da sempre, mai però è stata pensata in maniera precisa. Per essere pensata quella nozione esige una revisione radicale dello schema concettuale al quale ci si affida per parlare dell'uomo. Mi riferisco allo schema che pensa l'uomo anzi tutto come una natura (un animale) provvista di determinate facoltà (la ragione, la volontà, gli appetiti). L'uomo non è una natura, ma un io, un soggetto singolare; egli è fin dall'origine certo di sé grazie alle attese che altri hanno nei suoi confronti. Soltanto rispondendo a tali attese può venire a capo di sé. Gli altri, le cui attese hanno valore identificante per il singolo, sono anzitutto quelli di casa. Il costume è appunto la legge della casa, la conoscenza di essa è indispensabile per venire a capo di sé. Non s'imparava a vivere mediante una scuola, ma mediante una pratica effettiva. La pratica precede le scelte, così come la nascita di altri precede la vita. Nasciamo senza scegliere, anche viviamo per certo tempo senza scegliere. Ma viene poi il tempo in cui occorre scegliere e consentire al fatto d'essere nati. Appunto il primo cammino magico della vita istituisce l'evidenza della vita come un compito; la vita è una promessa, una buona possibilità, che per realizzarsi attende la mia scelta. L'attitudine del costume, delle forme dunque della vita comune, a propiziare la formazione di un carattere, e dunque la coscienza morale del soggetto individuale, appare profondamente compromessa nell'esperienza civile contemporanea. Le ragioni obiettive di tale compromissione sono da cercare nelle nuove forme della convivenza; in particolare nei nuovi rapporti che si sono venuti a creare tra la famiglia e la società. Nuovi rapporti? La prima impressione è piuttosto la tendenziale fine d'ogni rapporto. Anche agli occhi delle famiglie la città è diventata un sistema di servizi, e non una dimora. Nelle società tradizionali le leggi tacite dell'alleanza famigliare trovavano articolazione attraverso i discorsi pubblici e i modelli di comportamento di fatto praticati nella città. Oggi questa articolazione fondamentalmente manca; i modelli di rapporto umano realizzati in famiglia rimangono affidati ai sentimenti, a criteri soltanto affettivi. Essi sono per ciò stesso esposti a ingovernabili arbitri e a grandi incertezze.

I rimedi sono cercati non nella competenza morale, ma nella competenza psicologica, e più precisamente psicologico clinica. La cura dell'anima, un tempo assegnata al ministero della Chiesa, è ora inteso in senso psicoterapeutico ed è assegnata ai medici.

Appunto a denunciare questo *trend* e a suggerire i rimedi è dedicato il corso di preparazione al matrimonio che ci accingiamo come ogni anno a tenere.

Don Giuseppe Angelini

Il corso di preparazione al matrimonio nella Basilica di san Simpliciano sarà tenuto da don Giuseppe Angelini nei giorni di martedì 3, 10, 17, 24 febbraio e 3 marzo; si concluderà nel pomeriggio di domenica 8 marzo.

I contenuti saranno quelli del libro citato sopra, G. Angelini, *La meraviglia e la promessa. Istruzioni sul matrimonio*, Vita e Pensiero, Milano 2025

ORATORIO E GIOVANI

Seminare futuro: educare tra velocità del tempo e relazioni vere

La Giornata Internazionale dell'Educazione, celebrata il 24 gennaio, ricorda il valore dell'educazione come diritto fondamentale e come strumento per la pace e lo sviluppo sostenibile. Il termine "educare" deriva dal latino *educere*, "tirar fuori", indicando un processo che fa emergere talenti e risorse già presenti nella persona.

Con l'inizio del nuovo anno sono 23 anni che vivo il ruolo di educatore professionale, di cui 18 presso l'Oratorio di San Simpliciano, ai Chiostri. Dal 2007 affianco don Paolo Alliata in un'esperienza di vita e di lavoro per cui nutro profonda gratitudine.

Il mio percorso nasce da un cambiamento significativo: dopo un inizio nell'ambito amministrativo, le esperienze scout e missionarie dei primi anni 2000 mi hanno aiutato a comprendere la mia vocazione, portandomi a scegliere l'educazione come impegno quotidiano.

Dal 2002 ho collaborato con la cooperativa La Cordata, lavorando con minori e persone con disabilità in contesti di housing sociale, fino al 2020.

La passione educativa, in particolare per adolescenti e giovani, nasce dall'accompagnarli in una fase decisiva della vita: ogni persona è un "pezzo unico" e l'educatore è chiamato a far emergere la bellezza presente in ciascuno, sentendosi un piccolo "artigiano di pace".

Nel 2006 ho iniziato, quasi inaspettatamente, il lavoro in oratorio. Un contesto amato ma complesso, poco strutturato e spesso percepito come temporaneo. Nonostante le incertezze, la scelta è stata immediata e oggi posso dire che è stata la scelta migliore.

Essere educatore in oratorio unisce professionalità e testimonianza di fede, attraverso relazioni con bambini, ragazzi, giovani, adulti e famiglie. Anche il rapporto con i sacerdoti è sempre stato caratterizzato da dialogo, confronto e fiducia reciproca, pur nelle differenze.

Nel tempo l'oratorio è diventato una vera famiglia, luogo di crescita personale e professionale. In questi anni ho mantenuto una forte attenzione al lavoro di rete con il territorio, collaborando con scuole, servizi sociali e realtà associative.

Da 15 anni collaboro con Fondazione Idea Vita per percorsi di vita indipendente di persone con disabilità; sono nate inoltre l'associazione InVetta e, più recentemente, il progetto "Il Sicomoro", appartamento che accoglie giovani studenti e lavoratori impegnati nel volontariato.

Ragazzi ambrosiani all'oratorio (ITL/chiesadimilano.it)

Le sfide educative di oggi non riguardano tanto i bisogni, quanto il contesto: la velocizzazione del tempo, la pressione sulla prestazione, la mancanza di spazi di relazione e di dialogo tra mondo adulto e mondo giovanile. In oratorio questo si traduce nella difficoltà di garantire continuità nei percorsi educativi.
Per questo negli ultimi anni si stanno sperimentando modalità più flessibili, che valorizzano esperienze diverse come sport, scoutismo, volontariato e oratorio estivo, cercando però di mantenerle inserite in un cammino più ampio. Essere educatore nel cuore di Milano significa confrontarsi con una realtà complessa e in rapido cambiamento, segnata da flussi, precarietà abitativa e ritmi frenetici. Nonostante le difficoltà, l'Oratorio dei Chiostri continua a essere un luogo generativo, grazie alla generosità delle famiglie, degli educatori, delle catechiste, dei capi scout e dei volontari, uniti dalla passione educativa e dal desiderio di costruire comunità.
Educare non è una scienza esatta, ma un'arte: richiede sensibilità, creatività e capacità di adattamento. In questo tempo di cambiamento siamo chiamati a custodire la tradizione degli oratori e, allo stesso tempo, a sperimentare strade nuove, senza misurare tutto su numeri e risultati immediati, ma seminando con fiducia per il futuro.
Un caro saluto,
ci vediamo in oratorio!

Beppe Bellanca,
educatore Oratorio dei Chiostri

Consigli di lettura

Un grido per la pace, un secolo dopo

Quando i tempi si fanno cupi, una possibile strategia di vita è tornare ai testi che hanno saputo illuminare l'oscurità del passato, nella speranza che le loro parole trovino risonanza anche oggi. Rileggere *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque non è solo un esercizio letterario, ma può diventare un atto di responsabilità personale. Pubblicato nel 1929, il romanzo non racconta eroismi o strategie militari, ma restituisce volto e dignità alla moltitudine anonima che ogni guerra consuma.
Protagonista è Paul Bäumer, giovane studente tedesco che, spinto dal nazionalismo fanatico dei suoi insegnanti, si arruola volontario nella Prima guerra mondiale. L'entusiasmo iniziale si dissolve rapidamente tra il fango delle trincee, la fame, la paura e la morte quotidiana.
Con una prosa asciutta e crudele, Remarque ci inchioda allo sguardo del soldato semplice, che ignora le grandi strategie e conosce solo il prezzo umano di ogni metro di terra conquistato. Il romanzo di-

Un'immagine del film (Netflix)

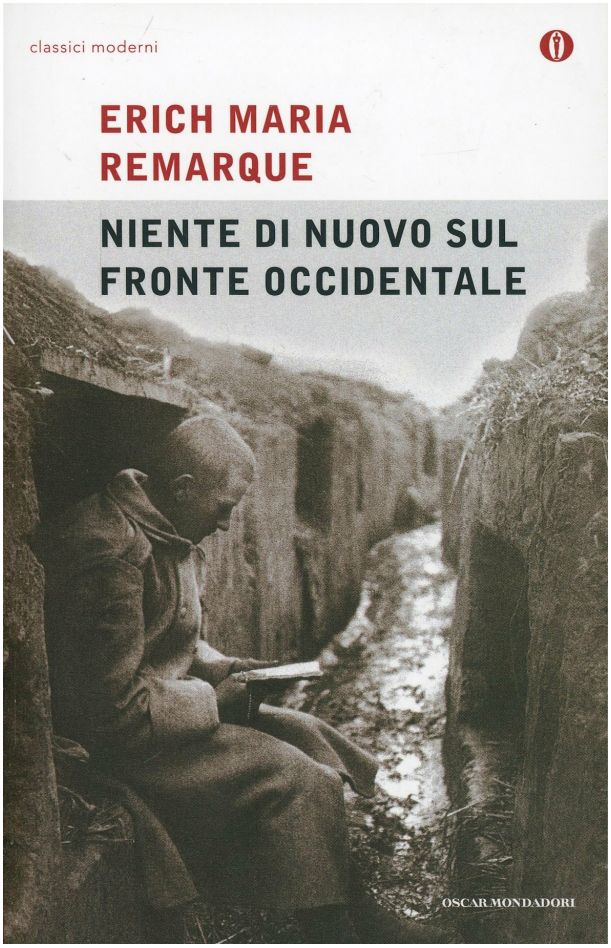
chiara di non voler essere "un atto di accusa", ma lo diventa nei confronti del mondo adulto, incapace di accompagnare i giovani alla vita. Gli adulti, depositari dell'autorità e della parola, hanno avvolto i ragazzi in una retorica patriottica vuota, spingendoli al massacro. *«Gioventù di ferro»*, li chiamavano, ma quei giovani si scoprono presto vecchi, privati della loro giovinezza e del futuro. Il primo bombardamento fa crollare l'illusione: dietro le parole altisonanti non c'è sapienza, ma inganno. L'accusa di Remarque è radicale: non ci avete introdotti alla vita, ci avete sacrificati ai vostri interessi. Avreste dovuto accompagnarci al lavoro, alla cultura, alla responsabilità; invece ci avete consegnati alla morte. In questa denuncia risuonano temi profondamente umani e, in filigrana, evangelici: la dignità inviolabile della persona, la fraternità, l'insensatezza della violenza.

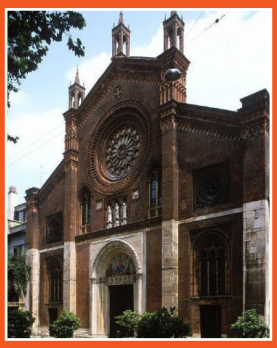
Tra un assalto e l'altro, Paul e i suoi compagni costruiscono una fragile comunità di sopravvivenza. Memorabile la scena in cui Paul, dopo aver ferito mortalmente un soldato francese, ne scopre il volto, il nome, le foto di famiglia: il nemico torna a essere uomo. La guerra distrugge ogni mito: la gloria è fango e sangue, i comandi sono lontani, la retorica patriottica suona come una beffa. In licenza a casa, Paul si sente estraneo; persino i libri amati sono muti. È un reduce nell'anima prima ancora che nel corpo.

La pace, evocata per contrasto, non è solo assenza di guerra, ma possibilità di una vita che fiorisce: casa, lavoro, affetti, futuro. Il titolo del romanzo trova senso nelle ultime righe: la morte di Paul viene liquidata da un bollettino militare con la frase *«Niente di nuovo sul fronte occidentale»*. Ma il lettore sa che non è vero: è morto un uomo, ed è accaduto tutto. Le statistiche non sanno leggere l'unicità delle vite.

Nel romanzo emerge anche il compito che attende i sopravvissuti: tornare sull'esperienza vissuta, farne sapienza. Ma per farlo occorrono parole, e trovarle è difficile e pericoloso. Paul teme di raccontare, perché tradurre l'orrore in parole potrebbe renderlo ingestibile. Eppure senza parole non si torna a casa. Servono ascolto, accoglienza, uno spazio tra le generazioni in cui poter narrare e dare forma al dolore. In un tempo in cui tornano a soffiare venti di guerra e il linguaggio della contrapposizione violenta riaffiora nel dibattito pubblico, Niente di nuovo sul fronte occidentale resta una lettura necessaria. Ci ricorda le conseguenze ultime di quelle parole e risuona con l'appello, sempre attuale, a non ricadere nell'allucinazione della guerra.

Don Paolo Alliata





PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598
Mail: sanmarco@chiesadimilano.it
https://sanmarcomilano.com

Orari segreteria:
lunedì 9.30-13.30
mercoledì 13.30-17.30
martedì - giovedì - venerdì 9.30-13.30
14.30-17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali:	7.45 9.30 18.30
sabato:	9.30 18.30
domenica:	9.30 12.00 18.30

PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Simpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274
Mail: basilicasansimpliciano@gmail.com
https://sansimplicianomilano.com

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali:	7.30 18.00
festivi:	8.00 10.00 11.30 18.00
sabato e prefestivi:	18.00
mercoledì:	12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)

PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855
Mail: incoronata@chiesadimilano.it
https://santamariaincoronatamilano.com

Orari segreteria:
martedì - venerdì 9.30-13.00
Il giovedì 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali:	9.00 18.30
prefestiva:	18.30
festive;	10.00 11.30 18.30

PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063
Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it
https://sanbartolomeomilano.com

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale:	18.00
prefestiva:	18.00
domenica e festivi:	11.30